

*L'identità e la memoria a 50 anni dalla Liberazione. Gli anni '70*, in "Alternative", numero 3, gennaio/febbraio 1996

## **GLI ANNI SETTANTA** *DI SERGIO DALMASSO*

La lettura di fascismo, antifascismo e Resistenza nei primi anni settanta non può essere disgiunta dal clima politico del tempo.

Negli anni cinquanta, soprattutto in occasione del decennale, si sono manifestate le due tendenze su cui si articolerà il dibattito per molto tempo: quella moderata per cui la Resistenza è interpretata come secondo risorgimento, riconquista delle libertà politiche, in continuazione lineare con la storia nazionale, e quella di derivazione comunista (*La storia della Resistenza italiana* di Romano Battaglia) che risponde al bisogno di legittimazione del PCI. La lotta di liberazione è causa del rinnovamento politico, sociale, economico che è stato poi interrotto dalle scelte moderate. Alla sua base vi è stato un forte movimento di massa, al centro del quale era la classe operaia di cui il PCI era l'avanguardia politica. Più classista (il PSI è partito espressione della classe e non – come il PCI – una forza politica che agisce per la classe), ma di fatto emarginata e meno veicolata, la *Storia della Resistenza* di Carlo Balolla per cui la lotta antifascista nasce da una spontanea spinta operaia e giovanile, più forte delle mediazioni di partito. Forte concettualmente e storiograficamente, ma privo di supporto politico l'interpretazione azionista che sarà ripresa solo 15 anni dopo.

Nel decennio successivo, in seguito anche alla protesta di massa contro il governo Tambroni e alla nascita del centro-sinistra, la legittimazione della Resistenza è ormai un dato consolidato, e a livello politico, dove si moltiplicano le "celebrazioni", e nella storiografia, anche in quella moderata.

Il '68 interpreta il biennio resistenziale secondo l'ottica dell'occasione mancata a causa della responsabilità e dell'opportunismo della direzione del PCI. Il binomio spontaneità/organizzazione è letto in modo conflittuale. Non a caso, nella vulgata della nuova sinistra e del movimento studentesco è molto conosciuto *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria, alla base del quale è una unica tesi, valida per tempi, situazioni e anche circostanze diversi: quella di una volontà rivoluzionaria presente nelle masse e di una funzione di freno e di compromesso da parte dei gruppi dirigenti (riformisti prima, comunisti poi)<sup>1</sup>.

Tutta la storia italiana, dai moti post-risorgimentali alle lotte operaie, dall'occupazione delle fabbriche alla Resistenza, dalla risposta di massa all'attentato a Togliatti al '68, esprime una volontà rivoluzionaria di base a cui sempre sono state tarpate le ali dalla dirigenza. Il semplicismo è ovvio, ma diventa in più casi "idea forza".

Quasi parallelamente, anche se proveniente da un altro versante, rinasce, proprio a cavallo dei due decenni, una interpretazione "di sinistra" delle scelte del PCI.

*Senza tregua* di Giovanni Pesce e *L'enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* curata da Pietro Secchia rilanciano l'attenzione sull'intreccio fra le componenti politica e militare con forte attenzione per quest'ultima e un obiettivo ridimensionato del ruolo di Togliatti. Anche lo studio di Luigi Longo *I centro dirigenti del PCI nella Resistenza* riafferma il ruolo prioritario o comunque indispensabile del centro milanese, condizione necessaria per il dispiegamento della strategia delle alleanze che non si sarebbe potuta svolgere con successo senza il supporto politico-militare nel nord. Diversa, non a caso, l'interpretazione di Giorgio Amendola, la cui storia del PCI è certamente speculare a quella di Paolo Spriano e i cui scritti del '43-'45 tendono ad esaltare la dimensione politica in un'ottica molto vicina a quella di Togliatti.

Indubbio l'intreccio con il dibattito politico. Le accuse dei gruppi di nuova sinistra alle scelte del PCI si legano all'esaltazione dell'autonomia operaia. Non a caso nascono in quel periodo studi sulle formazioni non "ciellenistiche" ("Stella rossa" a Torino, "Bandiera rossa" a Roma, frange di sinistra a Milano...) per decenni dimenticate, su comportamento operai ritenuti alternativi

e non omologabili (*Operai e resistenza* di Romolo Gobbi, *Genova operai nella Resistenza* di Antonio Gibelli).

Il drammatico colpo di stato in Cile accentua i dissensi e le divaricazioni. Se il PCI propone la strategia del compromesso storico (semplice variante della via nazionale o discontinuità?) i gruppi rilanciano la necessità di egemonia di classe e di rottura del blocco sociale avversario (Il Manifesto), la lotta di popolo (Lotta Continua nella sua esaltazione delle brigate internazionali), una rilettura critica della fallimentare stagione dei fronti popolari (Avanguardia Operaia).

L'attenzione verso il pericolo fascista, costante dei gruppi soprattutto per i timori di colpo di stato, si articola maggiormente in analisi delle strutture dello stato forte: le forze armate, la magistratura, l'esercito, la polizia, le carceri che presentano segni di continuità verso tutta la storia della società italiana e di tendenza verso una democrazia autoritaria.

Si inserisce qui il singolare contributo di Guido Quazza che dopo un testo nel '66, contenete il *Diario partigiano*, unica opera di questo genere di un resistente, divenuto poi storico di professione, riprende nei primi anni settanta, sistematizzandoli, spunti a valutazioni della storiografia azionista. Già negli anni cinquanta, storici di impronta azionista, in oggettiva polemica con la storiografia più legata al PCI avevano proposto l'interpretazione di una Resistenza sconfitta. Giorgio Vaccarino aveva criticato la tattica togliattiana, vera responsabile dell'emarginazione della sinistra resistenziale e del rinascere di tendenze compromissorie con la vecchia Italia. Nello stesso periodo Leo Valiani si era chiesto provocatoriamente se la Resistenza fosse stata movimento di rivoluzione o restaurazione legale. Ora Quazza insiste sul fatto che la Resistenza sia stata divisa sulle prospettive politiche e non si sia potuta trasformare in rivoluzione perché frenata all'interno da forze moderate e dalle stesse che avevano voluto il fascismo nel '20-'25, abbandonandolo per poi garantire continuità al proprio. Inizia una analisi compiuta sulle forze del capitale e sull'apparato statale. Nella storia italiana, e nella crisi del sistema liberale e nella vittoria del fascismo, e nel passaggio da fascismo a democrazia, accanto ad alcuni elementi di cambiamento (in particolare della classe dirigente) coesiste e prevale una sostanziale continuità. Soprattutto le forze economico-finanziarie e la burocrazia statale garantiscono una caratterizzazione conservatrice della transizione. Pur nell'esaltazione della Resistenza come spinta di base, Quazza ne analizza i limiti: il condizionamento dei partiti, tesi a limitare e frenare le spinte dal basso, il ruolo degli angloamericani, la durata della guerra partigiana, paradossalmente troppo breve per modificare profondamente non solo le istituzioni politiche, ma anche un paese malato<sup>2</sup>.

Le tesi della prevalenza nella storia italiana della "continuità" sulla "rottura" permette di recuperare gli elementi positivi, la tensione morale, l'impegno politico, la lotta di classe e di legarli ai fatti più significativi degli ultimi anni: le lotte studentesche ed operaie, spesso autonome dalle forze politiche maggioritarie e nate dal rifiuto della delega e dalla volontà di partecipazione: "la spinta alla rivoluzione sociale che il neo-antifascismo dei sostenitori e punitori del fascismo aveva bloccato nel 1944-47 e che le sinistre avevano adeguatamente utilizzato e diretto era il filone che permetteva di ricollegare alla ribellione contro il fascismo la protesta dei giovani"<sup>3</sup>.

Molte le novità interpretative portate da queste tesi:

- l'inserimento del fenomeno specifico in un'ottica di lungo periodo;
- una maggior collocazione dei fatti italiani nel più vasto contesto internazionale (la strategia degli alleati),
- l'abbandono dell'analisi delle forze politiche come settore privilegiato e una maggior attenzione verso i soggetti sociali e i comportamenti collettivi, scelta seguita e dalla ricerca di Cesare Barmani e dalla nuova serie di "Movimento operaio e socialista" e da molti storici in frontale polemica contro la storia dei partiti, scritta come storia dei comitati centrali.

Molte le adesioni, ma non poche le critiche a questa ipotesi. Accanto alle prese di distanza da parte "moderata", sul versante della storiografia cattolica, Pietro Scoppola difende l'operato di De Gasperi, volto a produrre un rinnovamento del paese, senza consegnare alla destra le tendenze conservatrici presenti nel mondo cattolico, mentre Francesco Traniello rivaluta la categoria della

comunità dello stato. Netta anche la divaricazione da parte degli storici del PCI. Paolo Spriano (di questi anni il suo ultimo volume sulla storia del partito che termina proprio con gli anni resistenziali) difende l'operato di Togliatti e del PCI. È errato, e comunque non documentato, sostenere che questi abbiano frenato e travisato le istanze rivoluzionarie presenti nel moto resistenziale. Non esiste la discrepanza denunciata tra vertice e base. Non esiste alcun indicatore che attesti anche solo una somiglianza tra il ruolo del CLN e quello dei Soviet. Su posizioni non dissimili, nonostante la diversa lettura della storia del partito, Giorgio Amendola, in questa fase molto attivo nel dibattito storiografico. Indubbi i riferimenti al confronto politico, nel periodo in cui va consumandosi l'ipotesi di unità nazionale, ma è in netta difficoltà anche la prospettiva di tutte le formazioni della nuova sinistra.

Proprio in coincidenza con questo dibattito e queste divisioni nella sinistra, Renzo De Felice pubblica *L'intervista sul fascismo*, dialogo con lo storico americano Michael A. Le eden. L'intervista segue la pubblicazione dei primi quattro volumi della monumentale biografia di Mussolini e, anche per il suo carattere discorsivo, esprime con maggior chiarezza espressioni eterodosse su cui (o sulla vulgata delle quali) si intreccia immediatamente un dibattito storico con forti conseguenze politiche. Le tesi di De Felice sono in sintesi:

- fascismo come espressione dei ceti medi emergenti. Il movimento fascista non è solo di difesa contro il pericolo della rivoluzione proletaria, ma è soprattutto espressione degli ideali o pseudo-ideali di cambiamento indotti dalla guerra.
- distinzione tra fascismo movimento e fascismo regime, intendendo il primo come istanza di rinnovamento, rivoluzionaria, come velleità riformatrice, intransigente, presente soprattutto nella fase precedente la marcia su Roma ed il secondo come regime e politica di Mussolini. Sul fascismo movimento De Felice carica tutto il significato innovatore di cui la biografia di Mussolini lo ha portato a vedere quanto labili siano le tracce nel fascismo regime.

Da queste prime due ipotesi derivano le questioni di più immediata attualità politica, come dimostrerà tutto il "revisionismo" successivo:

- la distinzione tra fascismo e nazismo;
- la inesistenza, nel dopoguerra, di un fenomeno neofascista.

Il fascismo è figlio della rivoluzione francese, fondato sull'idea di progresso, al contrario del nazismo intrinsecamente restauratore e reazionario. Il fascismo, a differenza dei regimi reazionari, punta sulla mobilitazione e partecipazione delle masse. Inoltre, si pone il compito di trasformare la società e l'individuo in una direzione mai sperimentata né realizzata. Se il nazismo, invece: "da un lato tende alla creazione di una nuova società, dall'altro lato, i valori profondi su cui questa società deve costituirsi sono valori tradizionali, antichi, addirittura immutabili [...] il nazismo [...] tende ad una restaurazione di valori, non alla creazione di valori nuovi. L'idea di creare un nuovo tipo di uomo non è del nazismo"<sup>4</sup>.

Il fascismo è un fenomeno circoscritto al periodo fra le due guerre. Non esiste oggi un fenomeno neofascista. Restano il desiderio di ordine e libertà, la paura per il comunismo, ma a livello giovanile vi è un radicalismo di destra che non ha riferimento alcuno nel ventennio, se mai in alcune espressioni della Repubblica sociale, in Evola, in Codreanu...

Molte le risposte, non tutte incapaci di cogliere il "pericolo" in prospettiva delle tesi defeliciane, nate nel momento di massima espansione elettorale del PCI e, apparentemente, di maggiore affermazione del movimento comunista a livelli internazionale (il Vietnam), ma alla base, poi, negli anni successivi di volgarizzazioni storiografiche e cinematografiche e di applicazioni a livello politico.

Forti le critiche all'autorappresentazione del fascismo nella sua fase ascendente, alla lettura di un Mussolini socialista e rivoluzionario ancora nei primi anni '20, soprattutto ad una visione ideologica del fenomeno e della realtà per cui non vengono prese in considerazione la risposta del capitalismo alle conseguenze della prima guerra mondiale, alla rivoluzione di ottobre, al biennio

rosso, alla crisi del '29. Pure discutibile la riduzione del fascismo a fenomeno circoscritto nel tempo che ha immediata conseguenza di non riconoscere matrici comuni in fenomeni nazionali e internazionali presenti sulla scena.

Tanta parte del "revisionismo" successivo ha stretta parentela o comunque filiazione da queste posizioni. Anche il dibattito in occasione della vittoria elettorale, non episodica, della destra, e del cinquantenario (*Il rosso e il nero* di De Felice con tesi molto più nette, *Fascismo e antifascismo* di De Luna e Revelli, *Resistenza e post fascismo* di Gian Enrico Rusconi, l'ultimo contributo di Scoppola, la bella intervista di Enzo Santarelli ad Aldo Garzia) nasce certo sull'onda delle forti difficoltà della sinistra, a livello storiografico e politico, ma anche dalla mancata risposta a tesi e posizioni che si sono sottilmente costruite uno spazio.

È questo il segno non positivo con cui gli anni settanta, che pure si erano aperti in modo ben diverso, si chiudono a livello culturale con la crisi, spesso introiettata, del marxismo e dell'idea stessa di trasformazione, a livello politico con il forte vento reaganiano e thatcheriano e, in Italia, con la sconfitta complessiva, non solo elettorale istituzionale, ma anche ideale, della sinistra, storica e nuova, in tutte le sue componenti.

<sup>1</sup> Cfr. Leo Valiani, *Il problema politico della Resistenza italiana*, in AA. VV., *10 anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari, 1955.

<sup>2</sup> Cfr. Gianni Oliva, *La storiografia della Resistenza*, relazione al convegno: “La nostra lunga marcia verso la democrazia”, Roma, 5-6 aprile 1995. Dello stesso autore cfr. *I vinti e i liberati. 8 settembre 1945 – 25 aprile 1945*, Mondadori, Milano, 1994.

<sup>3</sup> Guido Quazza, *Il nuovo antifascismo*, in AA. VV., *Antifascismo come lotta di classe*, Quaderni di Unità proletaria, Savelli, Roma, 1974.

<sup>4</sup> Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Bari, 1976.